

Marylin Monroe e un frigorifero: un rebus in cucina

Si era ammalata e non nutrivamo più alcuna speranza. Tanto meno la nutriva lei. Più di una volta, mentre le sistemavo i cuscini dietro la nuca, mi aveva afferrato il braccio e puntando i suoi occhi disperati sui miei, mi aveva fatto intendere che dovevo aiutarla ad andarsene, stizzita ed offesa che non avessi pensato a farlo da sola. Fu l'ennesima testimonianza di quanto caparbia fosse la sua volontà di sentirsi sempre padrona di sé stessa e, come sempre, anche questa volta, era riuscita a farmelo capire.

A darmi la notizia che non stava più bene fu mia sorella. Ero ad Addis Abeba, le figlie in pigiama, il caminetto acceso, fuori faceva freddo e buio pesto. Quella sera ero riuscita a convincere tutta la famiglia a fidarsi dei miei gusti cinematografici, che si erano formati e consolidati durante gli anni universitari spesi nelle sale d'essai, più che in quelle di lezione. Volevo dar loro la prova che non ha senso scartare a priori dalla lista dei film da guardare le pellicole in bianco e nero. Avevo promesso: azione, romance, suspense, risate, e ancora, pistole, champagne, musica, baci al chiaro di luna e un lieto fine, sempre gradito. Tutto in un unico film 'A qualcuno piace caldo'. Questo film io l'ho visto non so quante volte e più lo guardo più mi piace. Il colpo di fulmine fu in un cinema all'aperto; dovevo avere, più o meno, la stessa età che le mie figlie avevano quella sera in Etiopia. Era anche la prima volta che mia sorella ed io andavamo al cinema senza mamma; ad accompagnarci era nostra cugina, parecchio più grande di noi. Fu in quella occasione che ebbi il mio primo mal di stomaco di felicità, il quale ritorna puntualmente ogni volta che mi sciolgo per qualcuno, sia esso in carne ed ossa o in celluloide. Finito il film, la cugina ci portò a mangiare una fetta di torta al cioccolato dalla mitica signora coi baffi, che tutto il circondario conosceva, vuoi per la bontà della torta, vuoi per i suoi baffi.

Con i bocconi di dolce in bocca e lo zucchero a velo che si insinuava dentro narici e maglietta, ripetevamo divertite le battute finali del film. Jack Lemon, sul motoscafo in fuga, urla ad Osgood, il vecchio miliardario che si è innamorato di lui e lo vuole sposare: 'Insomma, lo vuoi capire o no che non possiamo sposarci? Io sono un uomo!!' Osgood, senza manifestare alcuna sorpresa, non girando nemmeno gli occhi per guardarla senza parrucca e orecchini, continua a guidare il motoscafo e risponde serafico: 'Beh, nessuno è perfetto!' Erano passati tanti anni da quella serata; mia sorella ed io eravamo ancora vestite uguali. Una delle fissazioni di mamma, alla quale noi due non abbiamo mai pensato di opporci fino alla pubertà. Per me una comodità, per mia sorella più un'imposizione, fatto sta che siamo entrambe arrivate al mondo degli adulti con un gusto ed un interesse per l'abbigliamento pressoché nulli. Sacrificare qualcosa di effimero, come lo stile personale di abbigliamento, ai fini della nostra praticità, era un atteggiamento distintivo del carattere di mamma. Lei ragionava così: perché proporre alle sue bimbe delle scelte, che avrebbero potuto arrecare dubbi e confusione, e

sicuramente fatto perdere tempo a lei, quando poteva decidere rapidamente per noi e tagliare la testa al toro? A lei era sempre piaciuto tagliare la testa al toro.

Quella sera, ad Addis Abeba, il telefono squillò mentre sullo schermo Josephine e Daphne salite sul treno per la Florida facevano la conoscenza di Sugar, Marilyn Monroe. Mia sorella mi fece capire che avrei dovuto prepararmi al peggio. Quando riattaccuai, lasciai figlie e marito davanti alla TV e andai a fare un giro in giardino. Tornai che il film era già terminato. Era ovvio che gli fosse piaciuto: erano ancora lì, senza aver cambiato canale. Finiti i titoli di coda, ricomparve sullo schermo la locandina del film, nella quale campeggiano Jack Lemon e Tony Curtis, vestiti da donna, che sorreggono Sugar, esplosiva e sorridente. Mi tornarono in mente le volte che mio padre diceva a mia mamma che quando sorrideva aveva gli stessi occhi di Marylin. Era vero. Non dissi niente a nessuno e mi coricai con il magone.

Pochi mesi dopo tornammo in Italia per l'estate. Arrivato settembre e il momento di ripartire, decisi di rimanere a fianco a lei. Lo avevo promesso alla venditrice di collane al mercato di Windhoek. Mi ero fermata per chiederle la cortesia di rinfilare le gemme di una collana di mia nonna che avevo al collo il giorno che atterrammo in Namibia e che, nell'esatto momento in cui le ruote dell'aereo toccarono terra, si erano liberate dal laccio, sparagliandosi per la cabina del veivolo. La donna delle collane prese le gemme dalle mie mani e mentre le infilava ad a un ad una mi chiese da dove venissi. Italy le risposi, ma a lei questo nome non diceva nulla; Europa, aggiunsi io. A quella parola, con gli occhi persi a racimolare ricordi distratti, disse "ah sì, l'Europa: quella terra in cui i genitori muoiono da soli, lontano dai loro figli, vero? Le dissi sì, io venivo da lì, ma le promisi anche che io non lo avrei mai fatto.

Verso dicembre mia madre smise quasi di parlare, a causa di ciò che a noi sembrava una confusione mentale talmente profonda da cancellare anche il senso stesso delle parole. Non abbiamo mai capito quanto, in quei giorni, si rendesse conto di ciò che le stava accadendo intorno. Enigmatica fino alla fine, ma soprattutto, dignitosa fino alla fine. Come a lei era sempre piaciuto dire, si chiuse nel "suo più stretto riserbo", e alle prime avvisaglie di non poter più districare i fili del linguaggio, piuttosto che parlar male, smise di parlare del tutto. Nella mia vita non credo di averla mai sentita fare un errore di grammatica.

A tardo pomeriggio, quando cominciava a fare buio, l'aiutavo a passare dal letto alla carrozzina e le facevo fare il giro di casa; ci fermavamo di fronte alla libreria, da lì estraeva i suoi libri preferiti e glieli mostravo, uno ad uno. Lei li osservava con occhi estranei, poi guardava me, come a cercare un suggerimento su cosa dire o fare. La rassicuravo con una carezza, non mi doveva dire niente, e proseguivo con lei verso la cucina, dove l'aspettava una cena tanto scarna quanto ormai solo simbolica, una stazione obbligata, di rito, prima di tornare a letto. Mentre trafficavo con stoviglie e pentolini, lei si guardava intorno, docile e silenziosa. A volte la sua attenzione veniva catturata da particolari oggetti che finiva per fissare a lungo. Una sera, mentre le ero di

spalle, sentii la sua voce: ‘Aprilo!’ Mi girai sorpresa e fui così felice di sentire di nuovo la sua voce che feci poco caso a cosa avesse detto. Mi guardò con occhi di rimprovero e, indicando con lo sguardo il muro, ripeté perentoria: ‘Aprilo!’ Ora era chiaro, si riferiva al quadro appeso alla parete davanti a lei. Lo avevo dipinto io anni prima e lei lo aveva comprato, le faceva tanta compagnia quando era in cucina, diceva. Nella tela era rappresentata la sagoma blue di un cane appoggiato ad un muro dal quale pendeva un telefono, di quelli ancora con il tamburo circolare e la cornetta con il filo attorcigliato a penzoloni. Mia madre aveva deciso che il cane aspettava la telefonata del suo padrone. A sinistra del cane, uno dei tanti frigoriferi che ho dipinto. Come gli altri, anche questo era chiuso. Era possibile che mamma mi stesse chiedendo di aprirlo? Indagai come potei: ‘Cosa devo aprire, mamma?’ Puntò il dito verso il quadro. ‘Devo aprire il frigo?’ Sorrise vagamente e annuì. Stetti al gioco. ‘Ma come faccio ad aprirlo, è chiuso così bene...’ Non rispose, ma ora anche i suoi occhi sorridevano. Volevo farla parlare ancora: ‘Secondo te, se adesso lo apro, cosa ci trovo dentro?’ A quel punto il suo viso cambiò e rividi la madre di sempre, quella a cui veniva così bene l'espressione che le era tanto tipica, quella di ‘colei che sa, non può dirti di più, ma devi fidarti, perché lei la sa lunga, molto più lunga di te’. Nonostante io fossi in piedi e lei seduta, mi guardò dall'alto in basso, beffarda, e lentamente mi disse : ‘Tante, tante cose...’

Furono le sue ultime parole per me. Non ho mai dubitato che ciò che mi chiedeva di fare in quel momento avesse un senso. Non lo dubitai né allora né in seguito, semmai cercai di tradurre in gesti la sua esortazione. Cosa dovevo fare per aprirlo, e cosa esattamente dovevo aprire? Mi sembrava di essere entrata in uno dei rebus della Settimana Enigmistica. Era sempre stata imbattibile a risolverli, più erano complessi, più le davano soddisfazione. Sdegnava quelli della prima pagina, perché quelli, diceva, si ‘leggono’ e un rebus che si rispetti deve essere ‘risolto’, non ‘letto’.

Da quella sera in cucina con mia mamma, se ci penso, ho aperto veramente di tutto. Ho aperto scatole, che contenevano scatole che contenevano scatole. Ho aperto ombrelli per i giorni di pioggia, ho aperto vecchie ferite a chi invece voleva dimenticare. Ho aperto un ristorante, e di conseguenza una partita IVA, ho anche comprato un frigo nuovo. Ho aperto spiragli di luce per me e per chi era più al buio di me, ho aperto varchi impenetrabili che, a volte, sono rimasti aperti, ed altre volte si sono richiusi subito dopo. Ho aperto la bocca, forse troppo spesso, e gli occhi, mai troppo spesso. Ho aperto libri a caso per conoscere il messaggio che l'universo aveva per me, ho aperto le danze con chi non sapeva danzare e con chi danzava meglio di me, ho aperto conversazioni più spinose di un'acacia africana. Ma cosa ho trovato esattamente? Ho il sospetto che le ‘tante cose’ fossero solo un'esca. La meta è il viaggio. Rebus risolto.

